

Editoriale. Biblioteche e cultura

*S*e c'è un istituto che, idealmente, potrebbe opporsi e contrastare la degradazione e l'imbarbarimento intellettuale verificatisi nell'ultimo secolo, ora divampati ed ingigantiti dalla piattezza e dalla superficialità di una industria culturale che, assistita da una potente tecnologia informatica, si è organizzata quasi esclusivamente su basi commerciali e di profitto, questo istituto è rappresentato da Biblioteche che siano culturalmente congrue, quelle cioè che al loro interno racchiudano gli antiveneni idonei ad evitare i guasti prodotti dalla superficialità, dalla mancanza di rigore e di critica, dalle semplificazioni, dalle manipolazioni, dalle incessanti falsificazioni del vero e del reale, oltre che dalla diffusa mera stupidità naturale.

Viene a proposito una citazione dal Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo (1632) di Galileo Galilei: «La differenza che è tra gli huomini e gli altri animali, per grandissima che ella sia, chi dicesse poter darsi poco dissimile tra gli stessi huomini, forse non parlerebbe fuor di ragione. Qual proporzione ha da uno a mille? E pure è prouerbio vulgato, che vn solo huomo vaglia per mille, doue mille non vagliano per vn solo. Tal differenza dipende dalle abilità diuerse degl'intelletti; il che io riduco all'essere, o non esser filosofo» [dall'incipit della Dedicata].

Per biblioteche congrue intendiamo naturalmente quelle biblioteche che non siano mere raccolte di pubblica lettura, o di divulgazione scolastica, o di informazione generale di primo livello, ma apparati librari e documentari selezionati al fine di riunire e mettere a disposizione le testimonianze originali di una cultura autentica, quella che si costruisce e si nutre con la conquista non soltanto di ciò che è valido, accertato, e verificato, ma anche con la garanzia che lo stesso risulti anche corredato dalle prove delle indagini, dei tentativi, e delle scoperte, ossia dei percorsi e dei travagli mentali di coloro che con consapevole onestà si fossero impegnati in ricerche che evitando gli errori, le convenienze, e gli opportunismi avessero avuto come unica meta l'accertamento della verità e l'esclusione degli errori. Nei confronti di questi ultimi, infatti, sosteneva Pierre Bayle, nella prefazione al suo Dictionnaire Historique et Critique, che eliminare un errore equivale ad aver scoperto una verità.

La iscrizione, attinta da Seneca, e posta dall'abate Pietro Canneti all'ingresso della Biblioteca Classense, da lui fondata a Ravenna nel 1710, denunciava anche allora, appropriatamente, quella che già a quel tempo era una delle deviazioni di cui potevano soffrire le biblioteche in relazione ai libri che possedevano e nei confronti dell'uso che i lettori potevano farne. Quell'uso, per essere corretto, doveva consistere «In spiritum non in spectaculum», ossia, in altre parole, avere un indirizzo ed uno scopo che alimentassero la conoscenza e non che venissero rivolti ad uno svago o ad un diletto mentale epidermico o al mero godimento di immagini. E tale deve essere, appunto, il precetto unico e fondativo di ogni seria realtà e destinazione bibliotecaria. La biblioteca è tenuta ad esercitare una funzione che non è solo educativa ma, anzi, perfino morale proprio nell'escludere le attrattive superficiali e le frivolezze, certamente non nel favorirle.

Tutte le suddette parenesi ed indicazioni sono corrette e lodevoli, ma come le raccolte di una biblioteca possono venir fatte interagire con i lettori in modo proficuo? Ossia come può aver luogo quel contagio benefico ed intellettualmente stimolante, e quindi effettivo, che ci si auspica

possa verificarsi fra un utente ed i libri di una biblioteca che di per sé risulti congrua, ossia che abbia le capacità non solo di soddisfare i bisogni di una informazione immediata e transitoria ma le potenzialità di agire e di funzionare quale germe e come lievito mentale di una metanoia complessiva dell'individuo utente?

Purtroppo gli influssi a favore delle epidemie culturali che dovrebbero venir suscitate dalle biblioteche per dare luogo alle benefiche infezioni mentali ed ai conseguenti bisogni intellettuali dei potenziali lettori non hanno origine nelle biblioteche stesse ma nascono dall'incontro con la curiosità naturale insita negli utenti quando gli stessi siano stati educati, e forniti di quel necessario equipaggiamento scientifico ed erudito che è compito del sistema educativo scolastico ed universitario mettere a disposizione e diffondere.

In sostanza, le buone biblioteche sono tenute a mettere ad offrire, almeno nelle grandi città, gli strumenti consultativi e le fonti librarie necessarie non solo a soddisfare gli interessi culturali immediati ma altrettanto idonee a consentire ed a favorire l'approfondimento degli stessi, dei loro sviluppi e del loro evolvere, vuoi sul piano storico-erudito come su quello teoretico-scientifico nei confronti di quello che è il progresso culturale dell'umanità.

Non si vogliono assegnare responsabilità o colpe sul perché nei fatti avvenga solo sporadicamente un'auspicata e diffusa germinazione di curiosità e di interessi culturali, e quindi, di conseguenza, perché molte grandi ed insigni biblioteche si trovino a bivaccare non solo prive di utenti ma si siano neglette al punto che non è improprio interrogarsi addirittura sul senso e sullo scopo del loro continuare ad esistere.

Quel che comunque è illecito e perfino insensato proporre è abilitare le biblioteche a divenire, come accade invece naturalmente ai musei ed alla gallerie d'arte, degli obiettivi turistici e di attrazione pubblica, intendendo con ciò trasformarle in una sorta di cimiteri monumentali, che com'è noto sono in grado perfino essi di offrire visioni e spettacoli di godimento visivo oltreché di testimonianze di una concreta antropologia sociale.

Si parla sempre degli scopi, o, altrimenti detto, delle finalità delle biblioteche, ossia, in particolare, di una loro specifica destinazione nei confronti di una platea di utenti. Biblioteca ed utenti sono infatti divenuti termini imprescindibilmente correlati, e ciò è accaduto in seguito alla esaltazione di quel rapporto di funzione, di servizio, e di utilità che dall'Ottocento in poi ha caratterizzato l'instaurarsi, il diffondersi, e l'imperare di una logica di stretta razionalità funzionale che ha caratterizzato lo sviluppo e l'universale affermarsi della economia e della impostazione del lavoro e della produzione secondo i vincoli e le esigenze dei rapporti industriali.

Da allora ci si è chiesti perché dovessero esserci delle biblioteche, e quindi a chi ed a che cosa potessero servire. L'idea che vigeva sino ad allora delle biblioteche come "Sedes Sapientiae", "Scrinia Intellectus", "Testimonia Immortalitatis" era incompatibile con il veloce progredire delle conoscenze e con la riduzione delle necessità economiche e sociali anzitutto a rapporti di efficienza tecnologica.

In altre parole la biblioteca veniva collocata e circoscritta in un preciso nesso di utilizzazione e di funzionalità: un rapporto semplice ed elementare fra chi dispone dei mezzi di informazione e chi ha bisogno di consultarli, nesso che doveva risultare sia di comprensione facile che di portata universale.

Era finalmente chiaro che le biblioteche dovevano servire anzitutto agli studi ed alla educazione, e chiunque, sia autorità pubblica che privato cittadino dovevano procurarsi direttamente o tramite la biblioteche gli strumenti professionali e tecnici necessari al proprio sviluppo ed all'incremento della propria economia.

Se confrontiamo questo "moderno" concetto di biblioteca con quello vigente nei secoli precedenti rimaniamo stupiti dalle profonde differenze sia ontologiche che gestionali che intercorrono fra i due.

Nella visione di impronta culturale e sapienziale, quasi religiosa, che caratterizzava l'istituto bibliotecario prima dell'era industriale, le raccolte librerie possedevano anzitutto un potente valore di testimonianza

spirituale e storica relativamente al passato, e in particolare sulle sue realtà politiche e giuridiche, scientifiche, letterarie, ed artistiche.

La biblioteca era lo scrigno delle eredità intellettuali, culturali, e spirituali delle forme di civiltà realizzate dalle generazioni precedenti, il deposito delle loro esperienze, la garanzia che le loro vicende non si fossero succedute invano, in quanto a garantirle c'era la continuità storica, anche se spesso questa era di natura mitologica o genericamente religiosa.

Le memorie permanenti, e quindi non più legate all'incerto tragitto delle memorie orali, erano state rese possibili dalla invenzione della scrittura su materiali permanenti, mentre la biblioteca era divenuta il luogo in cui quelle memorie venivano depositate e si conservavano. Da qui la condizione di natura sapienziale e lo stato quasi religioso assunto ed incorporato automaticamente nel concetto di biblioteca fino a pochi secoli fa.

La biblioteca quindi come simbolo di permanenza dei valori del passato, che era ritenuto, sul piano della verità e della saggezza, un'epoca aurea, ossia dotata di un livello morale assai più elevato di quello del presente.

È proprio una siffatta legittimazione ideale della biblioteca, che risulta svincolata da ogni e qualsiasi sua destinazione od impiego tecnico o strumentale, che induce a qualificare una tale idea di biblioteca come fosse la entelechia stessa della biblioteca, ossia la ragione, l'ispirazione, e la giustificazione del suo essere. In altre parole, la biblioteca, in quanto rispecchiava e manteneva i valori del passato, era essa stessa un valore.

Analogamente a quel che accade agli organismi viventi, che si mantengono e si riproducono mediante la presenza e l'azione di apposite strutture molecolari, anche la specie umana ha creato un impianto di memorie documentarie esterne – la biblioteca, appunto – che permette di dare evidenza alla storia, alle esperienze, e alle vicissitudini delle generazioni che via via si succedono.

Avendo scartato tutte quelle raccolte librerie che non assolvono primariamente ed essenzialmente ad un tale compito, metafisico piuttosto

che banausico, nell'insieme essenzialmente e per definizione nobile e complesso, ci si chiede allora come, e quali, possano essere la configurazione e la personalità di una biblioteca che si sia sviluppata anzitutto con il fine di incorporare la propria specifica entelechia?

*L'esempio concretamente ideale rimane quello tracciato da Gabriel Naudé nello *Advis pour dresser une bibliotheque* (1627), in cui la biblioteca viene concepita come lo strumentario librario essenziale che si trovi a disposizione dell'uomo che aspiri a conseguire il vero. Anche se le opere citate da Naudé sono oggi in gran parte oltrepassate, rimane pienamente valido lo spirito dubitativo ed euristico che improntava tutta quella fondamentale guida di orientamento concettuale e bibliografico.*

Di biblioteche che avessero a fondamento il principio di quella che abbiamo definito essere la realizzazione della propria specifica entelechia, realizzate cioè quali memorie imparziali ed intellettualmente oneste del susseguirsi delle civiltà, si può dare qualche esempio, onde far intendere come quel loro carattere, che fosse da ritenere costituzionalmente decisivo, non erano né le dimensioni, né la ricchezza documentaria, tantomeno i tesori cimeliali, bensì la loro universalità e la loro coerenza ideologica, con la presenza di ciascuna delle correnti filosofiche e scientifiche, della intera gamma delle metafisiche e delle controversie, insieme a quella dei documenti e degli affreschi storici, dei panorami letterari e poetici, presenti in ogni testo espresso sia nelle lingue originali che nelle versioni.

Fra le collezioni librerie che rispondono ai suddetti requisiti, limitandoci all'ambito italiano, possiamo includere, ad esempio, la raccolta di libri impressi riunita in Casteldurante da Francesco Maria II della Rovere, quella del cardinale Francesco Barberini, attualmente nella Vaticana, quella del cardinale Girolamo Casanate, quella del cardinale Domenico Passionei, quella di Pietro Canneti nella Classense di Ravenna, quella di Monaldo Leopardi a Recanati, ma anche quella di Apostolo Zeno conservata nella Marciana di Venezia; ecc., ecc.

Tutte le suddette raccolte constano di molte migliaia di volumi; e non potrebbe essere altrimenti dal momento che devono rispecchiare il patri-

monio scritto della civiltà europea, ossia l'insieme di quei documenti la cui essenza va a testimoniare lo spirito intellettuale ed emotivo di quella cultura, oggi divenuta universale, che, estendendosi dalla Grecia antica alla rivoluzione scientifica del secolo XVIII, proprio mediante quei suddetti assortimenti librari offre non solo una degna rappresentatività culturale, ma inesauribili occasioni di guida, di insegnamento, ma soprattutto di educazione alla critica e di stimoli alla creatività.

Da quel che si è detto risulta come la biblioteca sia un termine complesso, polisemantico, dalla denotazione apparentemente semplice ma dalle molteplici implicazioni, sia ontologiche che applicative e strumentali. Non solo il largo pubblico, ma neppure gli stessi bibliotecari, intendendo come tali meramente coloro che operano nelle biblioteche, sono in grado, di solito, di configurarsi l'arco dei significati, dei valori, e delle destinazioni implicati nel vario spettro che include ciascuna delle essenzialmente ben diverse realtà bibliotecarie.

La visione che abbiamo illustrato è chiaramente il frutto di un teorema culturale, e di un assunto filosofico che tuttavia crediamo disponga di una tale universalità da poter fungere quale perno metafisico centrale nella interpretazione del significato e dei valori di continuità a favore di una specie animale che sopravvive e si perpetua, nonostante la morte, ad uno ad uno, di tutti gli individui che di tempo in tempo la compongono.

Aver collocato il significato ed il valore della biblioteca al centro di una prospettiva che è insieme di ordine storico e di rilievo etico-metafisico non significa, per chi non la accettasse, dover respingere anche il senso della portata fondamentale che la biblioteca comunque ha nella valutazione delle tappe del pensiero critico e della ricerca scientifica, poiché in essa risiedono il tragitto e le prove di tutte le acquisizioni intellettuali riguardanti sia la realtà esterna che quella interiore.

Sulla degradazione e l'impovertimento di un linguaggio che è ormai ridotto a mero strumento di comunicazione e di informazione – due concetti che vanno tanto di moda da poter addirittura caratterizzare l'epoca contemporanea – mi dà gusto riferire di una acuta intuizione anticipatrice del grande filosofo Martin Heidegger.

L'ingresso del computer ha modificato il linguaggio e lo ha reso solo uno strumento per la comunicazione e per l'informazione. La conseguenza più preoccupante è che, valendo il linguaggio quale manifestazione dell'essenza dell'uomo, ne risulta che il computer finisca per dominare ed asservire la natura più specifica e più profonda dell'uomo, appiattendone, di conseguenza, alcune delle sue più profonde fonti di ispirazione.

Questa, in due parole, la riflessione anticipatrice e profetica di Martin Heidegger, da lui dichiarata all'interno del breve saggio intitolato Hebel - der Hausfreund, consultato nella edizione del 1958.

Per Heidegger il linguaggio comunicazionale, che è quello utilizzato dalle macchine, ignorerebbe tutti quei rapporti che Goethe chiamava i più profondi, quelli cioè che risultano interpretati invece dall'essenza della lingua poetica, e che rappresentano appunto il carattere di quel linguaggio che non solo si innesta nella sfera del sensibile ma che è in grado di cogliere e di esprimere sia l'autentico senso della realtà che la genuina presenza dello spirito.

In altri termini, il linguaggio utilizzato dal computer rimane povero e piatto perché non possiede le corde mentali e le vibrazioni emotive capaci di esprimere quel che si genera nell'uomo in quanto creatura di matrice terrestre e vivente, così come lo sono le piante, che hanno radici, crescono nel terreno, fioriscono, fruttificano, e muoiono.

Qualcuno potrebbe credere che l'aver fatto coincidere lo spirito e l'essenza della biblioteca con la sostanza della storiografia e con le implicazioni centrali dell'etica e della metafisica induca ad autorizzarne la trascuranza e l'oblio, dato che nelle biblioteche sono sedimentate le prove degli errori e delle fantasie malate di generazioni ancora succubi di superstizione e magia, se non riflettesse che le biblioteche racchiudono anche le testimonianze del progresso dell'intelletto e gli itinerari del pensiero e delle scoperte scientifiche.

Alfredo Serrai